

# introduzione

## L'insostenibile pesantezza del modello dominante

di Sergio Segio\*

**P**er dirla con il sociologo Edgar Morin: «Salvarsi dalla catastrofe è improbabile, perciò ci spero» (“La Stampa”, 27 marzo 2011). È un po' questo il senso dei colori della copertina del *Rapporto sui diritti globali* di quest'anno: un blu intenso e predominante ci dice delle difficoltà di un mondo alle prese con la crisi globale, con la disumanità delle guerre, dei terrorismi e delle violazioni dei diritti, con la devastazione ambientale che sembra conoscere ripensamenti troppo lenti e timidi; ma c'è anche un punto di verde che si affaccia e reclama un'incerta speranza, che allude a un orizzonte di futuro possibile, più degno e giusto per tutti. C'è il colore cupo del cimitero liquido che inghiotte a migliaia nel Mediterraneo e nel Canale di Sicilia uomini, donne e bambini in fuga e c'è il pallido verde del sogno di una vita desiderabile negli interstizi della Fortezza Europa. C'è lo scuro della privazione della libertà e del domani, della fame, della sete, della rapina delle risorse, del sottosviluppo e c'è il tenue ma tenace verde della liberazione e della rivolta che s'impongono al mondo e rovesciano i tiranni.

### L'osceno mestiere delle armi

Il Maghreb ci ha insegnato, giacché lo avevamo dimenticato, che ribellarsi è giusto e talvolta diviene possibile. Assieme, ci ha mostrato come, ancora e sempre, le grandi nazioni, l'Europa e le organizzazioni mondiali siano incapaci d'interposizione positiva e scelgano sempre la scorciatoia (spesso interessata) dell'intervento militare. La guerra è una moneta che non va mai fuori corso. Anche in quest'anno l'abbiamo vista all'opera con le consuete – e micidiali – caratteristiche in Iraq, in Afghanistan e, ora, in Libia; oltre che nei tanti focolai e incendi minori sparsi per il mondo e, in particolare, nel continente africano.

Il Novecento, secolo breve e insanguinato, ha traghettato nel nuovo millennio inalterate volontà di potenza e strumenti bellici più raffinati ma non meno mortiferi. Strumenti più raffinati non tanto in virtù dei giganteschi progressi (meglio in questo caso sarebbe definirli regressi) tecnologici: non più guerre di uomini contro uomini, di soldati contro soldati, ma cinici e oltremodo distruttivi *war games* truccati dall'inizio, proprio come per la «pistola fumante» di Saddam Hussein; quanto per la cortina fumogena e propagandistica con la quale se ne sono oscurati totalmente gli

effetti, con la macelleria scomparsa dai video e occultata dall'informazione *embedded*, nobilitata dalla vergognosa retorica di certi editorialisti e dal doloso rovesciamento di senso delle parole, che definisce umanitari la distruzione e l'eccidio. Alla violenza delle armi si intreccia così, sapientemente, quella della torsione della verità. Violenta e vile anch'essa.

Che la guerra sia cinica e che le parole tentino di mascherarne la vera essenza e la cruda sostanza, del resto, non è storia di oggi. Alle due bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki il 6 e 9 agosto 1945 erano stati dati i vezzosi nomignoli di *Little Boy* e *Fat Man*. I morti furono oltre mezzo milione, tra quanti morirono subito e quanti in seguito, per effetto delle radiazioni. Praticamente tutti civili. Una strage forse più infame delle tante altre, poiché non motivata da strette esigenze belliche quanto dalla volontà di testare le nuove armi e di ammonire l'alleato-nemico sovietico. Un esperimento in *corpore vili*, come si dice, ma in questo caso la viltà stava in chi premette quei pulsanti e ancor di più in chi decise che venissero premuti. Per quell'immane crimine non ci fu nessuna Norimberga. I vincitori, oltre che la propria forza e il nuovo ordine, impongono difatti anche la nuova morale e il proprio diritto.

Allo stesso modo, ieri e oggi nei Balcani, in Afghanistan, in Iraq, in Libia, si testano nuovi armamenti e si smaltiscono i vecchi arsenali obsoleti, così da poterli nuovamente ricostituire ammodernati; costa difatti meno smaltirli impiegandoli sul campo: la vita umana, fatta diventare merce, è quella che vale meno di tutte.

La guerra odierna delle grandi potenze è, eminentemente, "esternalizzata": aggressione di privati armati (mercenari nobilitati con il nome di *contractor*) contro civili disarmati (mistificati con il marchio di terroristi, il più delle volte a torto). Guerra dell'Occidente contro i Sud del mondo. Guerra delle multinazionali per l'apertura di nuovi mercati. Guerra di governi e coalizioni mossi dalla necessità di garantirsi accesso a risorse energetiche e materie prime strategiche. Addirittura, guerra scatenata semplicemente dalla necessità di rinverdire la propria immagine per fini elettorali e di consenso, come nell'accelerazione imposta da Nicolas Sarkozy all'intervento e ai bombardamenti dei "volenterosi" (sic!) in Libia.

In quei giorni, mentre persino "grandi vecchi" della sinistra italiana appoggiavano l'intervento bellico contro Muammar Gheddafi, la parola più appropriata l'ha pronunciata, e tra i pochi, un ministro leghista: neocolonialismo. Nel caso di Roberto Calderoli si è trattata di una forma, assai poco credibile, di razzismo-pacifismo. Ma non di meno il termine utilizzato appare pertinente.

La guerra ha assunto (o, più probabilmente, ha sempre costitutivamente avuto) la fisionomia propria della finalizzazione colonialista, vale a dire del depredamento di risorse e ricchezze, ora con particolare centralità di quelle energetiche, di posizionamento e di protezione di interessi geostrategici. Quando possibile, ciò avviene attraverso un combinato disposto di macrospeculazioni finanziarie e di azione convergente di Banche centrali, governi e istituzioni sovranazionali. Illuminante di questa tecnica (solo in apparenza priva di effetti letali) il caso della Grecia, dove dietro alla facciata degli "aiuti", è passata la subordinazione del presente e del futuro di quel

Paese a decisioni esterne e sinanche il pregiudizio di sue porzioni di territorio, poste a pegno della (impossibile) restituzione del debito, laddove peraltro il credito è cedibile a terzi.

Quando, per ragioni diverse, il “colonialismo dolce” non può avanzare in punta di deliberati finanziari e di subordinazione di esecutivi e leadership locali agli interessi delle *corporation*, si torna ai più antichi e collaudati sistemi, alla punta delle baionette, vale a dire all’occupazione fisica, come in Iraq e Afghanistan o ai protettorati e ai “governi-fantoccio” a presidio e garanzia degli interessi occidentali. Esemplare al riguardo il ruolo e la diretta ingerenza avuti dalla Francia, ad aprile 2011, nella crisi interna della Costa d’Avorio, ex colonia dove gli interessi francesi sono tuttora assai cospicui, sino alla cattura e deposizione del “presidente illegittimo” e divenuto sgraidito Laurent Gbagbo.

Anche qui, poco di nuovo: le politiche del bastone e della carota, dei governi amici, dei golpe e dell’intervento militare sono gli strumenti utilizzati nel corso del Novecento nel risiko planetario dalle due superpotenze di allora, dagli USA nel “cortile di casa” latino e centro americano e dall’URSS nell’Est Europa e da entrambe in Africa, Medio Oriente e Asia.

Ora i rovesciamenti, traumatici o “dolci”, dell’ordine esistente non si chiamano più golpe o guerre coloniali ma con gli ossimori “guerre umanitarie” o “missioni militari di pace”: le intenzioni e i risultati non sono dissimili. La differenza è che a quel tempo gli interessi perseguiti erano quelli, appunto, di potenza degli Stati che si erano divisi il mondo; oggi sono eminentemente quelli delle grandi multinazionali.

D’altra parte, è forse necessario anche qui provare a riportare le parole al loro reale significato. Appare, in effetti, arduo considerare e definire come guerra la pratica dei bombardamenti aerei, che è divenuta la costante. A rischio zero per chi la compie e oltremodo devastante per chi ne è vittima. Persino il terrorismo comporta rischi e conseguenze per i suoi autori. In questo caso, invece, la sproporzione è evidente. Non c’è qui *bellum né duellum*, non c’è neppure l’osceno mestiere delle armi: c’è solo la supremazia dei missili e dei sistemi elettronici, degli investimenti multimiliardari dei governi e degli immani profitti delle lobby transnazionali. La definizione appropriata di tutto ciò sarebbe quella di stragismo su vasta scala.

### La catena di montaggio della morte

Secondo i dati dell’osservatorio mensile sulle vittime dei conflitti, pubblicati nel nuovo periodico di Emergency, “E - il mensile”, solo dal 10 febbraio al 10 marzo 2011 vi sono state 2.544 vittime disseminate in 20 Paesi. In testa alla triste lista l’Afghanistan, con 550 morti e il Pakistan con 404. La Libia ancora non era conteggiata. Si tratta di cifre sicuramente inferiori alla realtà, poiché provenienti solo dalle rilevazioni sul campo di organizzazioni umanitarie e da fonti di stampa, ma sufficienti a fare comprendere gli effetti delle ingerenze umanitarie e degli squilibri mondiali.

Vale anche qui il cinico rovesciamento della realtà e del nome delle cose. “Missioni di pace”, invocate in nome della difesa delle popolazioni civili dalle violenze di sa-

trapi e dittatori, si sono regolarmente (e inevitabilmente: di questo occorrerebbe che si rendessero conto i sostenitori in buona fede dell'intervento in Libia o, prima, in Bosnia) tradotte in una crescita esponenziale proprio di quel genere di vittime.

Relativamente all'Afghanistan, nel solo 2010, le organizzazioni umanitarie hanno registrato 2.777 vittime civili, in aumento del 15% rispetto all'anno precedente (ma per i bambini la crescita delle morti è stata addirittura del 66%). Di almeno 440 di queste vittime sono responsabili le forze di sicurezza afgane e le truppe internazionali "di pace".

Ancora più grave il quadro dell'Iraq, dove il bilancio di Iraq Body Count dall'inizio del conflitto nel 2003 all'aprile 2011 indica in oltre 100.000 le morti civili. Sicuramente neppure Saddam Hussein, con lo sterminio dei kurdi e degli oppositori, sarebbe riuscito a tanto.

Pure l'Italia ha fatto la sua parte, spendendo peraltro in questa guerra sinora oltre tre miliardi di euro. Certo assai meno degli USA, il cui budget 2011 per la Difesa (che sarebbe invece proprio chiamare spesso per l'Offesa) è di 725 miliardi di dollari, di cui circa 200 per le missioni in Afghanistan e Iraq.

La guerra, insomma, oltre a non essere mai giusta e mai necessaria, non difende i civili, ma contribuisce a ucciderli e a esporli ancora di più alla spirale della violenza. Sono altri gli strumenti. Ma il gioco, ormai collaudato, è quello di lasciare degenerare a tal punto la situazione che non si rendano più praticabili soluzioni politiche e diplomatiche, di interposizione e pressione, di mediazione e trattativa. Allora si dice: non c'è altra soluzione dell'intervento militare. Invece, le soluzioni alternative c'erano e ci sono sempre. Basta porsi in quell'ottica e zittire le pressioni interessate delle lobby. E magari destinare alle alternative anche solo una piccola parte della montagna di risorse economiche impiegate per le opzioni belliche.

Del resto, al di là di ogni valutazione nel merito e dei possibili – e anzi necessari – distinguo, è paradossale che il premio Nobel per la pace sia stato assegnato al presidente di uno Stato mentre questi era in guerra su più fronti.

È anche questa distanza tra le cose e il nome a esse attribuito dall'opinione e dalla morale dominante che determina l'esteso e crescente – preoccupante sotto il profilo democratico – sentimento di repulsa per la politica.

### L'altra guerra in corso contro l'umanità

Vi è poi un'altra guerra dai contorni meno netti e dalle alleanze a geometrie variabili: è quella di un modello di sviluppo devastante contro gli equilibri naturali, quella di un modello di produzione e di consumo contro i diritti delle future generazioni, quella di un sistema di rapina ed entropia contro gli ecosistemi. In questi mesi l'abbiamo vista all'opera drammaticamente in Giappone, dove il terremoto e il successivo tsunami hanno provocato migliaia di morti (al 30 marzo 2011 il bilancio ufficiale indicava in 11.258 le vittime accertate e in 16.344 i dispersi; i costi economici complessivi sono stimati dalla Banca Mondiale in 235 miliardi di dollari), mentre tanti e incalcolabili danni umani ed economici deriveranno dal collegato incidente nucleare di Fukushima.

Ce ne fosse stato bisogno, si tratta dell'ennesima controprova della complessità, interdipendenza e fragilità del sistema-mondo. Proprio questo sconcerca e dovrebbe preoccupare anche chi ha la responsabilità delle scelte: la fragilità. E l'entità dei costi economici, l'irreparabilità dei danni umani, di fronte ai quali nessuno – neppure chi decide dagli alti scranni del potere – può davvero dirsi al sicuro.

Non si tratta di alimentare visioni catastrofiste, ma di avere adeguata consapevolezza dell'insostenibilità, di quali sono i contraccolpi, presenti e futuri, del sistema per come si è sviluppato storicamente e nell'epoca della globalizzazione. *I limiti dello sviluppo*, titolava un Rapporto profetico e dimenticato del Club di Roma fondato da Aurelio Peccei. Era il 1972. Probabilmente troppo presto, specie per una sinistra ancora "sviluppista" e animata da una fiducia nel "Sol dell'avvenire" che lo shock petrolifero dell'anno successivo non bastò a incrinare. Allora era considerata una bestemmia anche solo immaginare la chiusura o la riconversione delle fabbriche inquinanti o di quelle in cui venivano prodotte armi, comprese le micidiali mine antiuomo. Anche qui, chi si ricorda della Valsella, azienda bellica del bresciano, controllata dal Gruppo Borletti e partecipata al 50% dalla FIAT, che negli anni Ottanta vendeva a Saddam Hussein (e a tanti altri) milioni di ordigni? Una produzione mortifera e vigliacca (quelle mine avevano un costo al dettaglio risibile, tra le 5.000 e le 20.000 lire, e venivano usate per infestare il territorio, provocando vittime e mutilazioni anche molti anni dopo la fine di guerre e ostilità e naturalmente a tutto danno delle popolazioni civili) che è andata avanti ancora fino agli anni Novanta. L'altro ieri. Oggi non si produce più quel tipo di mine, messe al bando da quasi tutta la comunità internazionale, grazie al Trattato di Ottawa del 1997, cui non hanno però aderito alcuni dei maggiori Paesi, come Cina, Russia e Stati Uniti; ma l'Italia rimane tra i Paesi produttori di altre armi che vengono quotidianamente utilizzate per fare strage. Ad esempio e da ultimo in Libia, dove sono impiegati missili e armamenti prodotti anche da Finmeccanica e da sue imprese partecipate.

Finché c'è guerra, insomma, c'è speranza, come recitava il titolo di un film: non per l'umanità ma certo per gli affari e per quel tipo di sviluppo che sta minacciando gravemente il futuro del pianeta.

### Conversione ecologica e riconversione del sistema

Quest'altro genere di guerra può terminare solo se e quando si comprenderà appieno che la questione ecologica è questione di vita o di morte, per tutti e per ciascuno, un'utopia concreta e necessaria, non battaglia per anime belle o isolati profeti. Lo riafferma Guido Viale nel suo ultimo libro, *Conversione ecologica* (NdA Press, 2011), che riprende nel titolo una categoria cui era affezionato Alex Langer, anch'egli come il Club di Roma lucido anticipatore e colpevolmente incompreso.

Conversione delle coscienze e delle culture e riconversione del sistema produttivo e del consumo: due facce di una stessa medaglia. «Non si può cambiare il mondo solo con delle scelte individuali su come vivere e che cosa consumare, mentre i comportamenti collettivi in grado di incidere sulla realtà, di trasportarci dall'etica del-

l'intenzione all'etica della responsabilità, richiedono sempre una condivisione più o meno spinta di analisi, di intenti, di progetti, di strumenti», scrive Viale.

Entrambe queste necessità appaiono ancora lontane, forse troppo lontane. Ma certo la posta in gioco è e non può essere niente meno che quella: cambiare il mondo, convertire radicalmente il sistema. Perché tutto si tiene: se non vengono meno il predominio della finanza, l'assoluta libertà del mercato e la religione fondamentalista del profitto, non può esserci radicale conversione ecologica né rivoluzione nonviolenta nell'affrontamento dei conflitti. Se si bruciano enormi risorse per finanziare guerre, non ve ne sono per combattere le povertà, per garantire protezione sociale, per sostenere lavoratori, imprese e ricerca, per attuare gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio. Se si distruggono le agricolture, le produzioni e le culture legate al territorio, si incentivano il potere irresponsabile delle multinazionali, l'omogeneizzazione culturale, i processi irrazionali di urbanizzazione, l'insufficienza delle infrastrutture, l'ingovernabilità delle migrazioni. Se si mantiene l'organizzazione sociale e produttiva incentrata sull'automobile e sul petrolio, non vi può essere adeguato contrasto delle emissioni nocive e dell'inquinamento, con gli effetti di desertificazione, di insicurezza alimentare, di crescita esponenziale di patologie correlate, a loro volta causa di spese sanitarie tendenzialmente fuori controllo. E così via.

## I dannati della terra

Se si bombarda la Libia e non si sostengono davvero e nel modo giusto i processi di democratizzazione e sviluppo del Nord Africa, è inevitabile che si incentivino le ondate di profughi. Le cronache di Lampedusa della primavera 2011 ci parlano di una nuova lotta di classe, di due mondi che confliggono senza conoscersi, di una nave che pare affondare, con una parte di passeggeri che affoga e l'altra che difende lo spazio vitale nel timore di essere trascinata nel gorgo. Non capendo che, invece, l'unica via di uscita è quella di cooperare per turare la falla e reimpostare la rotta, per salvarsi tutti, e insieme.

Le immagini di Lampedusa ci raccontano storie di disperazione ma anche di una speranza indomabile, che ha scosso il Maghreb, rovesciando regimi decennali armati (nel 2009 le esportazioni di armamenti europei verso i Paesi del Nord Africa sono più che raddoppiate, passando da 985 milioni a due miliardi di euro) e sostenuti dai governi occidentali fino a poco prima (o poco dopo) delle sollevazioni popolari, e che ha abbattuto dittature violente. Si è trattato di una rivolta contagiosa, che ha mosso le viscere e le coscienze con la miscela esplosiva di parole d'ordine e bisogni antichi e intramontabili: pane, libertà, democrazia, dignità. E poi la speranza, che ha spinto persino madri con bambini piccoli e neonati ad affrontare i rischi del viaggio verso un'Europa mitizzata – e talvolta a morire – e i pericoli, forse persino maggiori, del rifiuto, dell'esclusione, del confinamento, dei campi di detenzione. Cosa può spingere quelle madri a portare sulle precarie imbarcazioni le loro creature se non una forza vitale che, nonostante tutto, parla di futuro? Che il futuro lo cerca e lo vuole, perché sa di averne bisogno e diritto.

«Sulla barca c'è una donna. Laila è il suo nome. Laila, che viene dall'Afghanistan perché vuole studiare e vuole amare. E vuol fare il dottore che cura i bambini. Vuole essere altrove, lei. Libera. Vuol essere libera. Non nel paese degli aquiloni. Là no. Là non si può più» (Salvatore Veca, *Sarabanda*, Feltrinelli, 2011).

Il diritto al futuro ci riguarda e accomuna tutti, quale che sia l'emisfero nel quale è capitato di nascere e si è scelto di vivere. Ci affratella, nonostante noi stessi e i nostri pregiudizi, le nostre esperienze, le nostre paure. E ci dovrebbe spingere, per istinto di sopravvivenza se non altro, a costruire assieme – perché solo assieme è possibile – l'uscita dalla catastrofe e le condizioni stesse del domani.

### **Pietà l'è morta**

Davanti a questi fenomeni epocali e inarrestabili c'è stata invece l'incultura del «Föra di ball», anatema tanto miserabile, di fronte ai bambini che annegano, quanto risibile nella sua impraticabilità. Tradotto, ancor più esplicitamente se non programmaticamente, da un altro esponente di spicco della Lega Nord: «Bisogna respingere gli immigrati, ma non possiamo sparargli. Almeno per ora...»; evidentemente, da questi professionisti dell'egoismo sociale e del rancore padano non sono considerati sufficienti gli oltre 16.000 morti dal 1988 a oggi nel tentativo di raggiungere l'Italia e l'Europa o gli oltre 3.000 annegati, solo negli ultimi sei anni, nel tentativo di raggiungere Lampedusa; tra di loro 212 bambini. C'è stata l'eterna bugia dell'«aiutiamoli a casa loro», quando proprio il governo della Lega Nord e di Silvio Berlusconi ha falcidiato i fondi per la cooperazione allo sviluppo.

A contrasto di tutto ciò, c'è stata la cultura della denuncia e della mobilitazione sociale, pur alquanto acciaccata di questi tempi e al solito indebolita da antichi vizi della sinistra (divisioni, primazie...). Al balletto della politica di governo, cinico e incompetente, ha corrisposto il balbettio della politica di opposizione, stretta tra retrospensiero securitario e tensioni solidaristiche, prive però di concretezze e conclusioni. E poi c'è stata la cultura dei diritti e della solidarietà vera. Quella che nei giorni di Lampedusa è stata espressa dalla Chiesa, che, attraverso le diocesi e le strutture della Caritas, ha subito individuato 2.500 posti disponibili per ricevere altrettanti immigrati in 93 diocesi italiane. O quella dell'ARCI, che ha deciso di attivare la sua rete di oltre 5.000 circoli territoriali affinché collaborino con i rispettivi enti locali nella promozione di forme di ospitalità diffuse. Pratiche di vera e pronta accoglienza che non fanno minimamente notizia. Come ha annotato Giuseppe Frangi, «i due maggiori quotidiani non hanno trovato neppure lo spazio di una breve. L'episodio è rivelatore, nel senso che svela quella che è ormai una deriva patologica dell'informazione: c'è un accanimento sistematico a ridurre la realtà al teatrino politico. Non contano i problemi, non contano i drammi delle persone: contano solo i riflessi che hanno nella rissa quotidiana del Palazzo» («Vita», 15 aprile 2011).

### **La crescita del noi**

A dimostrazione che anche e forse nei momenti di maggiore difficoltà può riprendere forza una dimensione del «noi», che sta diventando qualcosa di più di un ap-

procio culturale e di un afflato etico. «È in questo quadro – di macerie ma anche di una transizione potenzialmente fertile – che emergono sempre di più nella società comportamenti che sostituiscono il “noi” all’“io”, la condivisione alla divisione, la cooperazione alla frammentazione. Definiamo l’economia del noi come un insieme di esperienze fondate sui legami sociali, nelle quali gruppi di persone entrano in relazione e cercano soluzioni comunitarie a problemi economici, ispirate a principi di reciprocità, solidarietà, socialità, valori ideali, etici o religiosi» (Roberta Carlini, *L’economia del noi*, Laterza, 2011).

Una sensibilità e un sentimento che si sentono crescere pur ancora molto sotto traccia, oggi più che ieri. Nella società ma non nella politica. In Italia ma forse ancora di più altrove. In Francia, ad esempio, dove è diventato un caso non solo editoriale il testo di Stéphane Hessel, anziano ex partigiano: «Spetta a noi, tutti insieme, vigilare perché la nostra società sia una società di cui andare fieri. Non questa società dei *sans papiers*, delle espulsioni, del sospetto nei confronti degli immigrati, non questa società che rimette in discussione le pensioni e le conquiste della Sécurité sociale (lo Stato sociale), non questa società in cui i media sono monopolio dei ricchi: tutte cose che, se davvero fossimo stati gli eredi del Consiglio Nazionale della Resistenza, ci saremmo rifiutati di avallare» (*Indignatevi*, Add editore, 2011).

### Il potere dei soldi

L’erba del vicino, si sa, è sempre più verde. Da noi, in effetti, gli eredi politici e morali della Resistenza sembrano meno preoccupati di quanto anche l’Italia si sia allontanata da quei valori di eguaglianza e di giustizia sociale che motivarono le lotte e i sacrifici di chi riconquistò la libertà e costruì quella democrazia avanzata fissata nella Carta costituzionale. Da noi, l’indignazione arriva piuttosto a mobilitarsi solo o soprattutto in chiave antiberlusconiana ma appare debole e afasica di fronte alla strage di diritti e alla persecuzione dei più poveri; protesta giustamente per il garantismo dei garantiti, per l’impunità dei potenti, ma non sembra accorgersi a sufficienza dei rischi di quella cultura del rigore e dell’intolleranza che sta gonfiando le carceri di poveracci e incattivendo lo spirito diffuso. Da noi, non molti s’indignano per la fraudolenta scomparsa di quello Stato sociale «volto ad assicurare mezzi di sostentamento a tutti i cittadini, qualora fossero inabili a procurarseli con il lavoro (...) una pensione che consenta ai lavoratori anziani di avere una vecchiaia dignitosa (...) di una vera e propria democrazia economica e sociale, che comporti l’evizione dei grandi gruppi di potere economico e finanziario dal controllo dell’economia». Troppo pochi da noi pensano e dicono che «l’interesse generale deve prevalere sull’interesse particolare, l’equa distribuzione delle ricchezze prodotte dal mondo del lavoro deve prevalere sul potere del denaro». Da noi si è poco capaci di denunciare che: «Hanno il coraggio di raccontarci che lo Stato non è più in grado di sostenere i costi di queste misure per i cittadini. Ma com’è possibile che oggi manchi il denaro necessario a salvaguardare e garantire nel tempo tali conquiste, quando dalla Liberazione, periodo che ha visto l’Europa in ginocchio, la produzione di ricchezza è considerevolmente aumentata? Forse perché il potere dei soldi, tanto combattuto dalla Resistenza, non è mai stato



così grande, arrogante, egoista con i suoi stessi servitori, fin nelle più alte sfere dello Stato. Le banche, ormai privatizzate, dimostrano di preoccuparsi anzitutto dei loro dividendi e degli stipendi vertiginosi dei loro dirigenti, non certo dell'interesse generale. Il divario tra i più poveri e i più ricchi non è mai stato così significativo; e mai la corsa al denaro, la competizione, erano state a tal punto incoraggiate».

Tra i pochi, il cardinale di Milano Dionigi Tettamanzi, che in un discorso per le celebrazioni della Festa del perdono (evento già di per sé quasi sovversivo in quella capitale del rancore che pare essere divenuto il capoluogo lombardo da qualche lustro a questa parte) ha detto, al solito, parole assai nette: «Bisogna riaffermare la centralità della persona umana perché il nostro contesto storico sembra spesso spingere a considerare la salute come un prodotto, il malato come un cliente. E la sanità come un ambito del mercato, regolato da analoghe leggi» (“la Repubblica”, pagine di Milano, 26 marzo 2011).

Il privilegio del bene comune, le testimonianze di stili di vita alternativi, la denuncia dei processi di desolidarizzazione sociale, la ricerca di valori positivi di condivisione sono proliferazioni spontanee che nascono e crescono dentro il corpo sociale e le comunità di cura, ma non fanno o non vogliono o non possono ancora diventare proposta e progetto, pratica anche politica.

«Senza gli altri io non esisto», sostiene Pietro Ingrao. E anche questa è un'affermazione controcorrente, nell'epoca del narcisismo di massa e dell'individualismo egoistico e proprietario. «Pure, non ho mai creduto alla politica come tecnica e poteri separati», continua l'anziano leader comunista. Che interloquisce anche con il fortunato testo di Hessel: «La politica, dice, è questione di ognuno di noi. Ognuno si deve porre la domanda “che faccio io?”, rispetto a un mondo segnato da guerre, ingiustizie, violenze. Indignarsi è questo» (Pietro Ingrao, *Indignarsi non basta*, Aliberti editore, 2011).

Merita una riflessione il fatto che l'invito all'impegno e al coinvolgimento, dunque alla costruzione del futuro, arrivi da due autorevoli protagonisti del Novecento, l'uno di 93, l'altro di 96 anni, l'uno di formazione socialista e liberale, l'altro comunista. E che la preoccupazione per l'uomo ridotto a semplice cliente e consumatore, e privato di diritti fondamentali, venga da un cardinale settantasettenne alla vigilia della pensione. E così pure che il faro di riferimento necessario continui a essere una Carta costituzionale che ha 64 anni e che non li dimostra, essendo in larga parte inattuata ma per nulla inattuale.

Si tratta di nostalgie del Novecento, d'incapacità di rendersi conto e parte di un necessario spirito di innovazione? O non piuttosto di vitali promemoria di quanto il sistema sia degenerato e di come si siano troppo frettolosamente archiviate alcune fondamentali acquisizioni e diritti del secolo scorso in un'ansia di “nuovismo” e di aderenza al pensiero unico post-ideologico, quello che ha fatto del mercato e del liberismo la nuova indiscutibile religione?

È indubbio che, per dirla con Marco Revelli (*Poveri, noi*, Einaudi, 2010), in Italia abbiamo vissuto una cattiva transizione dall'ordine sociale novecentesco e siamo finiti nel vicolo cieco di una “modernizzazione regressiva”.

Solo chi dispone di sufficiente memoria è in grado di guardare criticamente il presente e di proporre strade capaci di futuro.

### Dopo la crisi, la crisi

In questo Rapporto 2011, nonostante la crisi e i suoi effetti, nell'economia dello spazio, abbiamo voluto dedicarne molto più che in passato al racconto delle esperienze e ai casi di buone pratiche. Che ci sono, eccome, anche se normalmente dispongono di scarsa visibilità, specialmente se alludono a mutamenti possibili di sistemi e di paradigmi.

Lo abbiamo fatto perché pensiamo, mentre si osservano positivamente fermenti di nuova partecipazione, che occorra sostituire – o almeno accompagnare – la proposta all'indignazione e che ciò sia possibile a farsi solo a partire e all'interno di una visione. Parola chiave di questo tempo di transizione, spaesamento e attraversamento, come ci spiega in queste pagine il sociologo Aldo Bonomi.

Alla dittatura del presente imposta dall'attuale modello di sviluppo e allo sguardo corto delle leadership che governano la globalizzazione, bisogna pensare e opporre un diverso paradigma.

La crisi economico-finanziaria non ha prodotto, come sarebbe stato naturale e necessario, un ripensamento dei modelli. Anzi. Crollata un'ala del castello di carte dell'enorme bolla finanziaria si è provveduto a restaurarla subito, con i cerotti del denaro pubblico, senza alcun interrogativo sulla solidità intrinseca e, appunto, sul futuro. Del resto, il gioco è andato troppo avanti per poter essere disinnescato in modo non traumatico: nel 2008 il mercato dei derivati arrivava all'astronomica cifra di 668.000 miliardi di dollari, a fronte di una ricchezza finanziaria tradizionale di 167.000 miliardi di dollari e a un Prodotto Interno Lordo mondiale di 60.600 miliardi di dollari. Su delle piccole fondamenta, insomma, si è costruito un improbabile grattacielo. Che sta facendo la fine delle Twin Towers, non già per opera esogena di un sanguinario terrorismo, ma della sua endogena avida irragionevolezza, che comporta effetti non meno letali, pur se indiretti.

Questa crisi è senza sbocchi, destinata ad avvatarsi e a riprodursi. Senza conversione ecologica, senza radicale revisione dei modelli socio-economici e dunque anche senza cambiamento delle leadership globali, non se ne potrà uscire. Bisogna accompagnare la caduta del grattacielo e ricostruire in base a un'ingegneria sensata e giusta. Abbandonando il delirio del consumo oltre ogni limite e della ricchezza, costi quel che costi, come modello culturale e sociale. Quell'incultura che ha prodotto mutazioni antropologiche, di cui le cronache di Arcore ci hanno mostrato un piccolo ma significativo frammento.

La produzione di denaro a mezzo di denaro è divenuto un crescendo patologico fuori controllo, come ci dice Luciano Gallino nel suo ultimo libro (*Finanzcapitalismo*, Einaudi, 2011). Che spiega: «Il finanzcapitalismo è una mega-macchina che è stata sviluppata nel corso degli ultimi decenni allo scopo di massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi. L'estrazione di valore tende ad ab-

bracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione».

Il biocapitalismo, che ha messo al lavoro e a profitto l'intera vita degli esseri umani, ha infine partorito una metastasi, una degenerazione di ogni cellula sociale.

Anche prescindendo per un attimo dai dati sistemici, per quanto riguarda l'Italia è poi difficile immaginare un'uscita dalla crisi a fronte di più di due milioni di disoccupati, oltre tre milioni di lavoratori precari e altrettanti in nero, con un tasso di disoccupazione giovanile di poco inferiore al 30%. Eppure, il governo si è a lungo dedicato alla negazione e occultamento della gravità della situazione.

Quando, negli anni addietro, in pochi (la CGIL in modo particolare e, nel nostro piccolo, noi in queste pagine, forti dei dati inequivocabili, solo a volerli leggere) parlavano di declino italiano si alzavano subito cori di critiche e di proteste. Come se a segnalare il problema si collaborasse a rafforzarlo, o addirittura a promuoverlo. Ma il problema era e rimane l'incendio, non chi grida «al fuoco». Tanto più che i pompieri, vale a dire le istituzioni di governo, in primis, e la catena delle responsabilità e delle competenze che attraversa le istituzioni politiche e quelle economiche, continuavano a guardare da un'altra parte o, peggio, a ballare il “bunga bunga” sulla tolda della nave alla deriva. Gli scogli ora hanno seriamente danneggiato lo scafo e la sua tenuta. La linea di galleggiamento è gravemente compromessa. Eppure, tutto prosegue come prima. Peggio di prima.

Al declino più strettamente economico, a suo tempo denunciato, si sono aggiunti, rivelandosi in tutta la loro gravità ed estensione, quello sociale, quello culturale e una perdita di credibilità e di autorevolezza della classe politica senza precedenti.

### Il futuro viene da Sud

Non che in Europa la situazione sia particolarmente diversa: di fronte alle crisi, alle rivolte nel Maghreb, alla Libia, alle pressioni migratorie e ai flussi dei rifugiati ha dimostrato di non esistere, di essere l'Unione dei Paesi in declino, Germania a parte; di essere l'Europa delle patrie e delle tecnocrazie, non gli Stati Uniti europei di spinnelliana memoria.

*The times they are a-changin'*, cantava Bob Dylan nel 1964, mentre all'università di Berkeley in rivolta cominciava il '68 (del resto, da noi il '77 è iniziato nel '74). *Perché il perdente adesso / Sarà il vincente di domani / Perché i tempi stanno cambiando. / Venite senatori, membri del congresso / Per favore date importanza alla chiamata / E non rimanete sulla porta / Non bloccate l'atrio / Perché quello che si ferirà / Sarà colui che ha cercato di impedire l'entrata / C'è una battaglia fuori / E sta infuriando.*

Anche oggi, proprio sotto i nostri occhi, nonostante anni fa sia stata predicata la fine della Storia e l'avvento del pensiero debole, il mondo sta cambiando e la rivolta infuria, per il momento in Nord Africa, che vive ora il proprio '68 e, assieme, l'89. A differenza del dopo crollo del Muro di Berlino, per quei popoli non vi sono state feste epocali e riunificazioni, i dannati della terra non hanno trovato – a parte le parole ipocrite di quegli editorialisti le cui coscienze sono offerte a noleggio – ospitalità e amicizia ma solo i barconi degli scafisti. La Storia e la geografia hanno bussato

alle porte dell'Europa e dell'Italia, e del mondo intero, ma nessuno ha saputo rispondere, se non con l'esercito e i carabinieri, essendo evidentemente la protezione civile in altri affari (nel senso del business) affaccendata.

In mezzo alla crisi dell'Europa sociale e al declino dell'impero americano, all'asfissia dell'unipolarismo e all'aborto del multilateralismo, sembra però incunarsi l'avanzata di una nuova realtà mondiale, i BRIC (Brasile, Russia, India, Cina), già diventati BRICS, con l'aggiunta del Sud Africa. A fronte dell'indebolimento del modello sociale europeo e delle culture storiche che lo avevano edificato, sembra venire avanti nell'area latinoamericana una nuova suggestione di alternativa di modello e di nuovo polo nella complessiva geopolitica. Con i significativi risultati ottenuti nella lotta alla povertà dalla locomotiva brasiliana guidata dall'ex sindacalista Lula e dall'ex guerrigliera Dilma Rousseff, con la Bolivia di Evo Morales, leader del movimento sindacale dei cocaleros e primo presidente indigeno, con l'Uruguay presieduto dall'ex guerrigliero tupamaro José Alberto "Pepe" Mujica, con l'Ecuador dell'ex missionario Rafael Correa, e anche con il pur discusso e discutibile Hugo Chávez in Venezuela e, in generale, con le diverse alleanze economico-commerciali e politiche della regione e con il tentativo dell'Unione delle Nazioni Sudamericane.

Ma, naturalmente, di tutto ciò poco si parla e poco si tenta di sapere e capire.

### Le underclass e lo Stato penale

Nell'Europa e nell'Italia ferite dalla crisi, i fermenti, i segni e le speranze di cambiamento sono decisamente minori.

Superato il fordismo, i senza lavoro e i poveri in generale non sono più utile esercizio industriale di riserva, sul quale investire predisponendo strumenti di Stato sociale, ma solamente gruppo sociale a rischio, *underclass* potenzialmente pericolosa da controllare e da escludere, non da integrare. La questione sociale costituita dai poveri è stata rideclinata in termini di legge e ordine (Zygmunt Bauman, *Vite che non possiamo permetterci*, Laterza, 2011).

Lo Stato sociale si è fatto dunque compiutamente Stato penale, con relativo spostamento di attenzioni e risorse, con la conseguente bulimia penitenziaria e la moltiplicazione delle agenzie preposte al contenimento e al controllo, a tutto discapito di protezione e assistenza sociale. E anche con relativo spaesamento di chi continuava a pensare ai fenomeni della marginalità come questione sociale e non criminale, avvertendo la profonda «apocalisse culturale del non riconoscersi più in ciò che era abituale» (Aldo Bonomi, *Sotto la pelle dello Stato*, Feltrinelli, 2010).

Così si spiega, ad esempio, come mai si sia sinora speso quasi un miliardo di euro per il sistema di quei Centri in cui vengono reclusi immigrati, istituiti dalla legge Turco-Napolitano e inaspriti dalla Bossi-Fini (Centri che la neolingua dell'autoritarismo securitario aveva denominato di permanenza temporanea e ora definiti, forse con qualche minore ipocrisia, di identificazione ed espulsione).

È facile immaginare quanta integrazione si sarebbe potuta realizzare con quelle ingenti risorse e dunque quanti conflitti e sofferenze urbane, quanto rancore sociale, quante "guerre tra poveri" si sarebbero potuti evitare.

In questo sistema e stanti quelle trasformazioni, gli investimenti sul penale e sul contenimento sono ritenuti produttivi, quelli sulle politiche sociali no.

In Italia questa tendenza ha subito nel 2010 una decisa accelerazione. Ma, più in generale, la vittima più evidente della crisi è il modello sociale europeo.

### Chi paga la crisi

A livello comunitario, a fronte degli ingenti fondi stanziati per tamponare la crisi finanziaria, si è avviato, infatti, un programma pesantissimo di tagli ai bilanci pubblici, colpendo in particolar modo salari, pensioni, servizi, protezione sociale. Le misure della Grecia prevedono un risparmio di 30 miliardi di euro in tre anni; quelle della Francia di 11,5 miliardi di euro nel solo 2010; quelle della Germania porteranno a un risparmio di 80 miliardi di euro entro il 2014; quelle della Spagna arrivano a 65 miliardi di euro risparmiati entro il 2013; nel Regno Unito risparmi per 7,2 miliardi di euro nel 2011; i tagli in Irlanda ammontano a quattro miliardi di euro; in Portogallo a 1,1 miliardi.

In Italia, le riduzioni di spesa, a carico soprattutto di dipendenti pubblici ed enti locali, ammontano a 24 miliardi di euro nel biennio 2011-2012.

I tagli della spesa sociale, già attuati o previsti, rendono del tutto appropriata la cruda definizione di “macelleria sociale”. Basti pensare che, dal 2008 al 2011, i principali ambiti di investimento sociale in Italia hanno avuto tagli complessivi pari al 78,7%, passando da 2.527 milioni di euro stanziati nel 2008 a 538 milioni previsti dalla legge di stabilità 2011.

Guardando in dettaglio: il Fondo per le politiche sociali era stato di 929 milioni di euro nel 2008, di 584 nel 2009, di 435 nel 2010, sarà di 273 nel 2011, di 69 nel 2012 e di 44 nel 2013. Il Fondo per la famiglia nel 2008 è stato di 346,5 milioni, nel 2009 di 186,5, nel 2010 di 185,3; nel 2011 sarà di 52,5 milioni di euro. Il Fondo per l'inclusione sociale degli immigrati introdotto dal governo Prodi era di 100 milioni ed è stato abolito. Il Fondo per la non autosufficienza, ottenuto solo nel 2007, dopo tante lotte di sindacati e associazioni, era stato finanziato con 300 milioni nel 2008, con 400 nel 2009, nel 2010 è stato abolito. Sulla stessa strada è il Fondo di sostegno all'affitto che, tra il 2001 e il 2011, è passato da oltre 335 milioni di euro a soli 33 milioni.

Eppure, i sostegni di questo genere dovrebbero essere reputati fondamentali nel momento delle maggiori difficoltà dovute alla crisi e data anche la peculiarità negativa italiana che vede una presenza di lavoratori poveri decisamente superiore alla media europea. Già prima, insomma, non era sufficiente disporre di un lavoro e di un reddito per sottrarsi alla condizione o al rischio di povertà, ora si potrà essere pressoché certi che allorquando si precipitasse in quella situazione non si riceverà sostegno pubblico, ma si potrà al massimo sperare nel “dono”, decantato dal ministro Maurizio Sacconi, vale a dire nella meritoria, ma ovviamente del tutto insufficiente, attività di aiuto da parte del volontariato e del Terzo settore, al quale sempre più vengono devoluti o appaltati a basso costo servizi di assistenza sociale di varia natura.

Quanto a primati negativi, l'Italia non si fa mancare niente, compreso quello – ancor più avvilente – della povertà infantile. E quello, emblematico, della disegualianza sociale: per questo indice eravamo al sesto posto sugli allora trenta Paesi OCSE. Un dato che serve anche a mettere in evidenza quanto sia strumentale l'argomentazione sulla carenza di risorse che imporrebbe severe ristrutturazioni del welfare, essendo il problema alla base semmai quello di ridistribuirle con equità.

Ma ha ragione Gianni Tognoni, nel suo intervento in questo volume: si può anche quantificare e denunciare la disegualianza, poiché ormai viene assunta come dato di fatto e inevitabilità, ma «è l'uguaglianza il termine proibito».

### E chi dovrebbe invece pagarla

Un dato va evidenziato, per rompere le cortine fumogene della propaganda: non è vero che non ci sono risorse per sostenere il mondo del lavoro e le parti sociali più deboli, tanto che sono reperite in poche ore quando si tratta, ad esempio, di partecipare a una guerra. Come sempre, è problema di dove e a chi vengono destinate le risorse, poche o tante che siano. E se è vero che la coperta è corta, bisognerebbe almeno fare a turno a chi rimane con i piedi scoperti. Da questo punto di vista, è sempre istruttiva la “controfinanziaria” stilata per molti anni da Sbilanciamoci!, che dimostra, numeri alla mano, quanto welfare, quanto ambiente, quanti diritti sociali e diritti umani si potrebbero garantire con le risorse attualmente disponibili, semplicemente allocandole diversamente e con un impegno serio contro l'evasione fiscale. Ma tante altre potrebbero essere le fonti e le nuove misure adeguate allo scopo. Una l'ha proposta recentemente la CGIL, una tassazione sui grandi patrimoni sul modello della *Impôt de solidarité sur la fortune*, introdotta a suo tempo dal socialista François Mitterrand (chissà perché se i ricchi pagano le tasse si usa il termine solidarietà, come fosse una gentile concessione) e osteggiata da Nicolas Sarkozy. Nella proposta della CGIL l'imposta riguarderebbe non più del 5% dei contribuenti, appunto quelli facoltosi, per non più di mille euro l'anno. Insomma, non certo un bagno di sangue, che però porterebbe alle casse pubbliche svariati miliardi aggiuntivi. Più incisiva, ma con carattere straordinario, la tassa sulle ricchezze proposta da Giuliano Amato, finalizzata a ridurre di un terzo il debito pubblico, attualmente arrivato al 119% del PIL, il che comporta un esborso di ben 80 miliardi all'anno in interessi. Secondo il Fondo Monetario Internazionale, se l'Italia introducesse un'imposta patrimoniale media, simile a quella in vigore in Canada, negli Stati Uniti e nel Regno Unito (dunque non si tratterebbe di una misura da Unione Sovietica, come strilla Giuliano Ferrara), potrebbe ottenere un punto in più di PIL in termini di gettito, vale a dire circa 15 miliardi di euro.

Sul piano mondiale, esiste la proposta di una tassa sulle transazioni finanziarie, avanzata, fra gli altri, dal sindacato internazionale, da 1.000 economisti di 53 Paesi, dallo stesso Parlamento Europeo e da una rete di 30 organizzazioni denominata ZeroZeroCinque, secondo cui una tassa, appunto dello 0,05 per cento, su tutte le transazioni finanziarie potrebbe produrre a livello globale un gettito annuale di 500-1.000 miliardi di dollari con il quale finanziare la lotta alla povertà e al degrado am-

bientale, il sostegno per il lavoro e per l'economia. Una misura semplice, oltre che efficace e soprattutto equa. Basti tenere presente che, ancora nel 2008, le banche hanno visto profitti per numero di dipendenti 26 volte superiori alla media degli altri settori economici.

Le proposte sono e possono essere molte, variamente modulate e indirizzate. Ma quel che dovrebbe essere detto a voce alta e sostenuto energicamente da forze sociali e opposizioni politiche è che è venuto il tempo che i costi delle crisi, del risanamento dei conti pubblici, del sostegno ai ceti deboli, del contrasto ai mutamenti climatici devono finalmente essere fatti pagare a chi sino a oggi ha speculato nel circuito impazzito della finanza e a chi sino a oggi si è arricchito oltre ogni misura.

Nulla di eversivo: negli USA, di fronte ai repubblicani che propongono 6.000 miliardi di tagli in dieci anni e lo smantellamento integrale di quel poco di Stato sociale esistente, Barack Obama controbatte con tagli decisamente minori e più equamente ripartiti, con la difesa della Social Security e dell'assistenza sanitaria per gli anziani, chiedendo ai «più fortunati» di prendersi le dovute responsabilità e assicurando: «Non lascerò gli anziani alla mercé dell'industria farmaceutica». Da noi, al momento, almeno a livello politico sembrerebbe una proposta di avventura. Da noi, è rimasto visibilmente solo, sindacato a parte, il Terzo settore, ancorché combattivo, con la Campagna «I diritti alzano la voce», con la rete «Il welfare non è un lusso», con le manifestazioni e le proteste a Napoli contro tagli alla spesa sociale e chiusura di servizi. Allo stesso modo, nonostante l'impegno della CGIL, si sentono soli i milioni di giovani precari consegnati a un futuro senza speranza e a un presente senza dignità. Il loro tempo, per una politica tutta tesa alla difesa di caste e privilegi, non è né adesso né mai.

Eppure, ciò che avviene sull'altra sponda del Mediterraneo dovrebbe porre qualche riflessione sull'intollerabilità dell'ingiustizia sociale e della povertà di prospettive per le nuove generazioni.

Certo, non ci sono ricette facili. O, forse, ce n'è una semplicissima: cambiare decisamente rotta, prima che sia troppo tardi.

Forse basta provare a mettere al centro delle scelte, delle politiche, delle attenzioni l'uomo, anziché le merci e il denaro. Restiamo umani, diceva Vittorio Arrigoni, attivista per la causa palestinese, rapito e ucciso a Gaza il 14 aprile 2011 da un gruppo dell'estremismo islamico. Subito dopo la sua morte, l'ha ribadito la madre, Egidia Beretta: «So che a Gaza vige la pena di morte. I presunti esecutori dell'omicidio di Vittorio, se ritenuti colpevoli, verranno quasi sicuramente uccisi. Io sono contro la pena di morte, e anche Vittorio lo era. Considerava la vita come il valore supremo. Per questo, chi dovrà giudicare i suoi assassini sappia che Vittorio non avrebbe mai voluto che fossero condannati a morte». Anche queste sono parole da noi inusuali – e infatti pressoché censurate dai media –, perciò tanto più preziose.

Restiamo umani: è un programma politico, un rovesciamento culturale, non solo un'esortazione morale.